

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Milano e Torino

GIAN GIACOMO MIGONE

Il ministro De Michelis e alcuni esponenti di Rifondazione comunista hanno lanciato quello che, nei prossimi mesi, è destinato a diventare un nuovo grido di guerra diretto contro i sostenitori dei referendum e tutti coloro che vogliono riformare le leggi elettorali in senso maggioritario, a cominciare dal Pds: il suffragio universale sarebbe in pericolo. Prescindiamo pure dall'ignoranza, vera o simulata, di chi confonde il diritto di voto (per l'appunto riconosciuto a tutti i cittadini adulti con il suffragio universale che nessuno si sogna di mettere in discussione) e i diversi effetti che il voto può produrre a seconda della legge elettorale che lo regola. Infatti, nemmeno il ministro De Michelis (non sappiamo di Rifondazione) se la sentirebbe di affermare che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna non esista il suffragio universale, malgrado in entrambi quei paesi viga il collegio uninominale puro, senza recupero dei voti dispersi. Trattasi dunque di un'essasperazione polemica da parte di chi si sente mancare il terreno sotto i piedi di fronte all'ipotesi di una riforma elettorale che renderebbe impossibili quei giochi che oggi sono sotto gli occhi di tutti, con le crisi delle giunte comunali delle due più importanti città industriali italiane, Milano e Torino.

Vediamo perché. Per i comuni superiori ai cinquemila abitanti (come per la Camera dei deputati) è in vigore la proporzionale pura che consente anche alle più piccole e più improvvise formazioni locali di ottenere una rappresentanza in consiglio comunale. Per anni tale tendenza alla frammentazione del voto era contenuta da una polarizzazione del voto intorno ai due maggiori partiti o, se si preferisce, da un voto ideologico favorito dalla guerra fredda, secondo lo schema comunismo-anticomunismo che di solito (per fortuna, non sempre) prevaleva sullo schema buona-cattiva amministrazione. La fine della guerra fredda ha rafforzato una tendenza già in atto che premia le piccole liste e anche le piccole scissioni che non sono più condizionate da «scelte di civiltà», ma nemmeno da vincoli programmatici chiaramente riconoscibili. In questo modo, fino alle dimissioni di Valerio Zecchi, Torino era governata da una maggioranza di pentapartito che godeva dell'appoggio di una lista di pensionati promossa dai proprietari di una rete di ospizi per anziani, e da due consiglieri di estrazione democristiana che si erano infiltrati nella lista verde, per poi mostrare il loro vero colore nel momento della spartizione degli assessorati. Il panorama milanese non è molto diverso, con una peculiarità che caratterizza gli attuali tentativi di costituzione di una nuova giunta. Un altro ministro socialista (Carlo Tognoli) accusa di stalinismo chiunque sollevi delle critiche (critiche, non scomuniche ad personam, visto che è un meccanismo che si vuole mettere in discussione) nei confronti della scissione promossa da Piero Borghini, proveniente dal Pds.

Lo stesso Tognoli si autocompiace per lo spirito di apertura che ha ispirato il suo partito nell'offrire per l'appunto a Borghini la poltrona di sindaco, senza avvedersi della strana coincidenza che, a Torino come a Milano, porta il claudicante schieramento pentapartito a premiare gli scissionisti (a Torino l'ex verde Lupi è diventato assessore all'ambiente, dopo che la permanenza del pensionato ventunenne Piccolo all'importantissimo assessorato all'assistenza era diventata insostenibile). Se poi si aggiunge che i verdi milanesi, che avevano contribuito alla crisi della giunta milanese, ora sono in predicato per entrare nella nuova giunta, cioè che i cittadini e gli elettori di Milano e di Torino devono sopportare è chiaro a tutti. È appena il caso di aggiungere che, in questo gioco di maggioranze, che sarebbe nobilitante attribuire allo storico trasformismo italico, prosperano gli interessi affaristici più potenti e più ingordi, alla faccia dei cittadini che chiedono buona amministrazione, servizi più efficienti e magari un briciolo di solidarietà per i più deboli. Naturalmente le varie leghe si fregano le mani, salvo contribuire con le loro missioni al gioco in atto.

A questo punto chiediamo ai socialisti fino a qual punto intendono spingersi, nella difesa di un sistema elettorale da cui stanno spremendo le ultime gocce di una rendita di posizione ormai in crisi. Gli interventi di proconsoli romani (che si tratti di La Ganga a Torino o dello stesso Craxi a Milano) non garantiscono più quella illimitata governabilità a cui viene sacrificato il diritto dei cittadini di Torino e di Milano e di qualunque altra città di scegliere direttamente il loro sindaco, espressione di una maggioranza di programma che non consenta deroghe. Un invito più sommessivo va pure rivolto a liberali e repubblicani che, a parole, si mostrano più sensibili al principio di maggioranza e alle regole del buon governo. Valerio Zanone ha mostrato di considerare la carica di sindaco qualche cosa di simile ad un giro di giostra (per usare la battuta di Domenico Carpanini, capogruppo Pds al Comune di Torino). Sempre a Torino i repubblicani si mostrano disposti a candidare a sindaco una persona che fino ad oggi si è soltanto contraddistinta per il suo assestismo e per il suo totale silenzio. E se, in attesa della necessaria riforma, questi partiti si mostrassero disponibili ad un confronto programmatico su cui fondare nuove maggioranze in grado di governare?

Intervista al professor Stephen White
Uno dei più noti sovietologi europei è molto pessimista:
«Dopo il golpe si è troppo diffusa una prassi illegale»

«Il rischio autoritario? A Mosca è fortissimo»

Professor White, cominciamo con una domanda calda, provocatoria. Alcuni sostengono che la fine dell'Urss abbia rappresentato un «nuovo colpo di Stato», questa volta riuscito. Qual è la sua opinione?

In senso stretto, non direi. In fin dei conti il trasferimento del potere dalle strutture centrali dell'Urss alle Repubbliche è avvenuto all'interno di una certa cornice costituzionale. Inoltre, tutti i presidenti repubblicani che hanno ereditato quel potere, erano stati regolarmente eletti, e tutti i Parlamenti repubblicani avevano votato, dopo agosto, una dichiarazione d'indipendenza. Da un altro punto di vista, però, non v'è dubbio che il processo è stato guidato dall'alto, è stata una operazione di vertice cui la gente non ha partecipato politicamente, ma tutt'al più emozionalmente. Non bisogna poi dimenticare che solo nel marzo del 1991 c'era stato un regolare referendum in cui i tre quarti dei cittadini sovietici si erano espressi a favore del mantenimento dell'Urss, seppure con margini molto più ampi di «sovranità nazionale».

Sulla base di quel referendum si erano svolti gli incontri nella città di Novo-Ogarjov, dove Gorbaciov, Eltsin e la maggior parte degli altri presidenti avevano approvato il nuovo Trattato dell'Unione, travolto poi dal golpe di agosto.

Sì, ma bisogna tenere presente che anche il processo di Novo-Ogarjov era una operazione di vertice che si svolgeva senza grande partecipazione né del Parlamento sovietico, né di quelli repubblicani, né tanto meno del popolo. Si scontava anche in qualche modo il limite del riformismo comunista, che è appunto un riformismo dall'alto. Insomma, a fronte di un riscoperto concetto di sovranità popolare - per cui si tenevano elezioni e referendum - non vi era alcuna idea di come rendere il governo e il presidente responsabili di fronte a un corpo legislativo. In questo senso la ritrovata democrazia sovietica era ancora in una fase molto primitiva di gestazione, e il processo di instaurazione e consolidamento di un sistema politico democratico avrebbe richiesto tempi molto lunghi.

Lei concorda con la valutazione che questo processo si sia interrotto dopo gli eventi della scorsa estate e che oggi l'introduzione della democrazia in molte delle repubbliche dell'ex Urss risulti ancora più problematica?

Beh, certo il tentato golpe di agosto non ha accelerato il processo di democratizza-

Stephen White, professore di «Soviet government» e membro fondatore dell'Institute for Soviet and East European Studies dell'Università di Glasgow, è uno dei più noti tra gli specialisti europei di cose sovietiche. Autore e curatore di numerosi volumi (da ultimo quello dal profetico titolo *Gorbachev and after*, 1991) è stato

più volte in Italia e nella primavera del 1992 sarà professore a contratto presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. White non è affatto ottimista sul futuro della Russia e delle altre repubbliche dell'ex Urss e vede incombenti rischi autoritari. Ma l'Occidente potrebbe fare molto di più. Ed anche la sinistra europea.

OTTORINO CAPPELLI

zione, anche se sono state smantellate le strutture burocratiche centralizzate. Fin dall'inizio Eltsin è partito col piede sbagliato quanto a democrazia, basando la svolta sull'eliminazione per decreto del Pcus e la sospensione di alcuni organi di stampa. Lo stesso Parlamento russo è oggi solo relativamente efficace di quanto lo fosse il Soviet Supremo dell'Urss. Si è creato quello che i francesi chiamano un «esecutivo bicefalo»: sia il Presidente che il Parlamento sono eletti, ma «coabitano» senza riuscire veramente a controllarsi l'un l'altro. Inoltre Eltsin sembra spesso tentato di scavalcare e persino esautorare il Parlamento facendo appello al mandato diretto che ha ricevuto dal popolo. In questa situazione il rischio che si affermino tendenze autoritarie è assai alto.

Supremazia dell'esecutivo sul legislativo

Questo è un passaggio interessante che in genere è poco approfondito nei commenti correnti. In fin dei conti, si dice, vi sono regimi democratici dove il presidente è anche il capo di un esecutivo molto forte. In alcuni di questi casi, inoltre, il Parlamento è controllato da un partito diverso da quello del presidente. È successo per la cohabitation francese sotto Mitterrand, ma anche negli Usa spesso i repubblicani controllano la Presidenza e i democratici il Congresso. Queste cose pongono problemi anche seri, ma pochi giungerebbero a parlare di «rischio autoritario». Perché allora il caso della Russia sarebbe diverso?

Innanzitutto per una ragione, per dir così, contingente. Il regime presidenziale che si è affermato in Russia, ma anche in Ucraina, in Kazakistan, da agosto ad oggi, ha avuto caratteristiche di estrema centralizzazione, di decisa supremazia dell'esecutivo sul legislativo e di «illegalità», nel senso che si è

diffusa una prassi di emergenza per cui i presidenti potevano emettere decreti anche in contraddizione con le leggi sovietiche e repubblicane pre-esistenti. C'è poi un altro livello di analisi che riguarda la tradizionale debolezza della «costituzione» sovietica in senso lato. Mi riferisco da una parte al concetto di separazione dei poteri e dall'altro all'attitudine a rispettare le norme in quanto tali, e non solo per timore della ritorsione poliziesca, della violenza statale. In Occidente abbiamo un quadro costituzionale di riferimento largamente accettato che s'ispira allo stato di diritto e attribuiamo un valore forte alla separazione funzionale tra potere legislativo ed esecutivo e all'autonomia del potere giudiziario. Nel caso francese, inoltre, vi è una società politica pluralista e ben articolata in partiti politici, mentre nel caso americano c'è la ramificata struttura dei governi locali, con tutte le loro autonomie e la gelosia con cui difendono le proprie sfere di giurisdizione. Tutto questo rende possibile la «coabitazione democratica» tra un governo presidenziale forte e il Parlamento: è un equilibrio sempre instabile, ma è difficile che corra rischi seri di involuzione autoritaria. Tutto questo non c'è né in Russia, né nel resto dell'ex Urss.

Oltre a questi aspetti istituzionali c'è anche un elemento legato alla cultura politica. Anni fa lei ha scritto un noto volume sulla cultura politica sovietica...

Certo, questo forse è l'elemento più noto e più evidente. Non c'è alcuna abitudine storica, per così dire, al pluralismo e alla tolleranza delle differenze. Questo non riguarda solo la sfera politica in senso stretto. Citerò solo l'esempio di un recente sondaggio di opinione condotto in Russia sul problema delle diversità sessuali. È emerso che una percentuale preoccupante alta della popolazione pensa che gli omosessuali debbano essere, e cito testualmente, «eliminati». Sono comparativamente pochi quelli che ritengono le diversità sessuali una questione «privata» che riguarda la coscienza individuale. Qui si combinano pregiudizi morali atavici, che nascono al passato pre-rivoluzionario, e l'onnipre-

valenza di una ideologia che non lascia alcuno spazio autonomo al «foro interno», appunto alla coscienza individuale. Su simili basi culturali è difficile immaginare che possa fiorire la tolleranza politica. Consideriamo dunque la combinazione di una Costituzione «debole» con una cultura politica sottosviluppata dal punto di vista dei valori democratici. E aggiungiamovi le tensioni sociali gravissime che possono derivare dall'attuale caduta verticale del tenore di vita, dal crescere delle disuguaglianze che sarà un portato inevitabile del mercato. Come vede in questo scenario le prospettive per lo sviluppo della democrazia risultano molto offuscate.

Confittualità sociale e democrazia

Quest'ultimo punto, quello relativo alle tensioni sociali, è particolarmente scottante. Molti si chiedono perché la nascita di disuguaglianze sociali e anche di conflitti sociali debba necessariamente avere le conseguenze distruttive che in genere si paventano. Potrebbe spiegare per quali motivi ritiene che la confittualità sociale, anche la lotta di classe, non potrebbe funzionare, come è stato nei paesi capitalisti occidentali, da volano dello sviluppo politico democratico?

I motivi sono molti. Il più immediato è che non ci sono né le sedi, né i canali istituzionali, né le procedure per garantire che l'articolazione e la risoluzione di questi conflitti avvengano in un quadro democratico. Ma prima parliamo di cultura politica. E allora diciamo che tra i lasciti del marxismo-leninismo c'è sicuramente l'aspirazione primaria alla giustizia sociale. Questa aspirazione si ricollega d'altronde ad un sentimento popolare - che era molto forte anche prima della rivoluzione d'Ottobre. Essa può tradursi in una oppo-

sizione diffusa a che le maggiori risorse del paese passino da mani statali a mani private, mani private che oggi sarebbero soprattutto quelle degli speculatori arricchiti col mercato nero, degli ex membri della nomenklatura, e della mafia. Inoltre chi è vissuto nel socialismo sovietico si è abituato a considerare come un diritto quasi «naturale» (e dunque garantito gratuitamente dallo Stato) l'accesso per tutti ai beni di consumo primari, all'istruzione, alla sanità, eccetera. Certo, si potrebbe dire che questi diritti non sono in sostanza molto diversi da quelli che in Europa hanno cercato di garantire le socialdemocrazie. Ma una cosa è usarli per perfezionare un sistema capitalistico esistente, altra è appellarsi per opporsi alla sua nascita. Ed è questo che potrebbe accadere.

Se dunque una leadership politica, magari con una venatura populista, cercasse di barcamenarsi tra introduzione del mercato e il richiamo a questi sentimenti popolari diffusi, cosa potrebbe accadere?

Lei si riferisce, immagino, alla Russia di Eltsin. Ma io allargherei il riferimento anche ad altre Repubbliche. Temo che da un lato si affermi un capitalismo selvaggio, privo di quelle regole che in Occidente sono andate sedimentandosi nel corso di oltre un secolo, e dall'altro che si amplino a dismisura sacche di povertà e di malessere diffuso da cui potrebbero nascere fenomeni di ribellione violenta, di rifiuto totale dei cambiamenti economici che inevitabilmente si ripercuoterebbe anche sul piano politico. Di nuovo, intravedo in questa pericolosa miscela un terreno fertile per l'emergere di fenomeni di autoritarismo politico.

Nessuna nota di ottimismo?

Sì, l'Occidente, ad esempio, può fare molto. Non solo sul terreno degli aiuti economici, sul quale francamente credo che ci si dovrebbe spingere molto più in là, o su quello del coinvolgimento delle ex Repubbliche sovietiche nelle strutture di cooperazione e di scambio della Cee. Ma anche su quello politico. E qui penso soprattutto che un contributo potrebbe darlo le forze politiche della sinistra europea, facendo circolare in quei paesi le idee, le esperienze, il patrimonio accumulato negli ultimi decenni. Dalle battaglie politiche per la difesa e l'ampliamento della democrazia, alle grandi lotte sindacali unitarie, non corporative, fino ai progetti di un governo diverso dell'economia di mercato. Di tutto questo nell'ex Urss c'è molto bisogno.

Siringhe monouso
Lettera aperta ad Ambreck
presidente della Federfarma

MARIELLA GRAMAGLIA

Egregio dottor Ambreck, mi rivolgo a lei, autorevole rappresentante dei farmacisti, per parlare di tossicodipendenti. Croce quotidiana, lo so, sua e dei suoi colleghi, soprattutto di quelli che lavorano nei quartieri più abbandonati e periferici, di quelli cui più spesso tocca il turno di notte e che devono far fronte alle richieste febbrili, talvolta minacciose, di queste inquietanti anime vaganti delle metropoli. Non penso, si tranquillizzi, che il farmacista debba essere un missionario. Anzi mi è capitato di recente di entrare con amicizia nella rappresentazione troppo angelica che i giovani e generosi registi del film «I tarassachi» davano di una farmacia di borgata: in piedi fino all'alba, camice immacolato e carezze materne, a proteggere dalla tentazione un adolescente in via di disassuefazione che le si era rivolto per l'ultima irrimediabile siringa.

Il farmacista, s'intende, fa quello che può: non può sostituirsi al rapporto diretto dell'operatore, tampoco e quello specifico operatore delle équipe di strada che tanto tarda ad imporsi nel nostro paese e che, attraverso l'incontro casuale e momentaneo (siringhe pulite in cambio di siringhe sporche), tenta di stabilire un primo aggancio terapeutico che l'indomani potrà ripetersi e portare sollievo o magari, chissà, salvezza. Questo è un lavoro preziosissimo che qualche volontario fa (a Roma la mentoria e troppo poco valorizzata comunità di Villa Maraini) e che indirettamente potrebbe allentare anche la pressione sui farmacisti, ma è altra cosa. Chi tiene una farmacia vende siringhe o talvolta le cede gratis, in genere senza fare troppe domande. E fa benissimo, sia che lo decida per spirito di auto difesa, sia che, consapevole dei rischi dell'Aids, metta in conto che una siringa pulita in più val bene qualche denaro di meno in cassa. Ed è proprio di siringhe che vorrei parlare, ricordandole i tratti salienti di una vicenda che probabilmente è ben nota. In occasione dell'approvazione della legge numero 8 del 1990 ottenemmo, insieme a Luciano Guerzoni e ad altri colleghi della Sinistra indipendente, uno stanziamento di dieci miliardi per incentivare la diffusione e la produzione di siringhe monouso autobloccanti. Il ministro De Lorenzo, stando alle sue stesse dichiarazioni («L'Unità», 23 novembre, «Lettere al direttore»), non si è sottratto ai suoi compiti attuativi: tant'è che otto dei dieci miliardi sarebbero già stati impegnati per iniziative delle aziende produttrici e ben 120 milioni di esemplari di siringhe di tipo nuovo sarebbero in produzione.

Già, ma dove sono? Quando verranno distribuite? Come mai non si vendono? Chi fra i cittadini italiani, farmacisti compresi, sa qualcosa di questo programma, a parte i pochi addetti ai lavori? Quando comincerà la campagna pubblicitaria nella quale dovrebbero essere spesi i due miliardi del fondo rimasti inutilizzati? Tenga conto che, stando alle circolari ministeriali, la campagna di sensibilizzazione doveva iniziare nel luglio scorso e l'intero programma concludersi con la fine del 1992. Le confesso che, sarà perché i cittadini accusano sempre più spesso noi che facciamo politica di parlare più che di fare, sarà perché i dati sulla velocità di propagazione dell'Aids tramite siringa (quattro volte maggiore che per via sessuale, secondo la Croce rossa internazionale) mi tormentano, l'attuazione di questo programma sta diventando per me una specie di chiodo fisso.

Nulla mi toglie dalla testa che, dato che oggi abbiamo 1.652 tossicodipendenti morti per Aids in un anno, se lavorissimo presto e bene potremmo salvare migliaia di vite umane con un misura semplice e modesta. Vite di tossicodipendenti, ma anche di tanti altri, nostri figli e nostri nipoti compresi, perché lei sa bene quanto è complicata la catena del contagio e come abbia fatto il suo tempo la filosofia autoconsolatoria sull'Aids che colpirebbe chi se lo va a cercare. Tanto è fisso il mio chiodo che, anche in sede di dibattito sulla Finanziaria, avevo pensato ad alcuni emendamenti per riavviare il motore inceppato del programma. Un rifinanziamento della campagna pubblicitaria per il 1992 e anche incentivi economici ai farmacisti perché, sincera fino in fondo, le rivelerei che qualche testimone malizioso non ha mancato di farmi notare che una certa resistenza della categoria potrebbe spiegarci con il timore di restare con i magazzini pieni di vecchie siringhe invendute. Poi, come è noto, il governo ha posto la fiducia su buona parte della legge Finanziaria, degli emendamenti non si è discusso, e tutto ciò che ho ottenuto è il parere favorevole dell'esecutivo su un ordine del giorno, firmato da tutti i principali gruppi parlamentari, che impegna il governo a completare il programma al più presto.

Non è poco, ma non è neanche moltissimo se intemo al progetto non si crea un consenso vero. Ed è per questo che ho pensato di passare pubblicamente la palla. Può tacitare i maliziosi che sospettano i farmacisti di anteporre un calcolo economico ad una battaglia civile e sanitaria di valore altissimo? E come pensa si possa far fronte ad altri problemi, sicuramente più seri, ma non insormontabili? Per esempio la preoccupazione dei diabetici, spesso pazienti anziani, di non avere la destrezza e la manualità adeguate per imparare a servirsi di uno strumento nuovo? O l'inevitabile ostilità dei tossicodipendenti stessi, dipendenti dai loro rituali oltre che dalla sostanza? È ragionevole pensare ad una riconversione completa del mercato delle siringhe (scelta che sarebbe a mio avviso la migliore, almeno in teoria) o ad un affiancamento dei due prodotti da vendersi con regole diverse? E, in questo secondo caso, come ovviare alle inevitabili pressioni psicologiche che verrebbero esercitate sul farmacista? Resto in attesa di una sua risposta.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albergotti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Istituzioni pubbliche responsabilità private

menti immediati d'intervento, costituisce una perversione della democrazia in quanto esprime, con una mentalità delegante e, appunto, deresponsabilizzante, la pretesa che le istituzioni provvedano a tutto. Una mentalità, una pretesa, del tutto estranea all'etica della scuola di Barbiana: compete a me, riguarda me, devo averne cura qui e ora. Si tratta di una mentalità e di una pretesa perfettamente iscritte nella logica capitalistica. Di là dalla vecchiaia, ben nota ma sempre valida distinzione fra democrazia formale e sostanziale, quest'ultima esige, per sussistere, che le

persone non siano né indifferenti a quel che succede intorno a loro né indisponibili a muoversi in attesa che il «pubblico» provveda. Come può funzionare lo «Stato sociale» se i cittadini non rispondono prontamente e in ogni occasione a questa esigenza? Democrazia, non ricordo più chi l'ha detto, è innanzitutto una cultura, una mentalità, una assunzione di responsabilità: ognuno è responsabile di tutto.

Non so, e non mi interessa, se il ricorso immediato e pressoché istintivo al «pubblico» possa venir considerato un «elemento di socialismo». Mi

pare di sapere, invece, e questo mi interessa, altre cose. Nel quasi mezzo secolo di ininterrotto governo dc e associati sta in larga misura la causa di quel rapporto scortetto fra cittadini e istituzioni. In secondo luogo la storia del cosiddetto socialismo reale dimostra ormai in modo inequivocabile che altra deve essere la strada che porta a promuovere solidarietà, a stare dalla parte dei più deboli. Altra: nel senso di non aspettare sempre e soltanto dal «pubblico» le soluzioni e di provocare un atteggiamento diverso, di iniziativa e di intervento, da parte dei cittadini. D'altronde, re-

sta fermo e indiscusso, credo, che socialismo significa il bene comune al di sopra degli interessi individuali. La riflessione si può ancora allargare. La guerra fredda ci ha abituato a tenere che, per qualificare libero e democratico un paese o un mondo, bastino la pluralità dei partiti e la libertà di mercato. Ma è proprio e soltanto questo? O non è arrivato il tempo di revocare in dubbio, di mettere in questione tale abitudine? In altre parole: si può essere certi che esiste davvero democrazia quando i cittadini si aspettano tutto dalle istituzioni pubbliche (quindi, nel caso italiano, dai partiti) e non sono capaci di assumere nelle proprie mani la responsabilità di una situazione? Nell'episodio che ho riferito mi sembra che tanto l'edicolante quanto coloro che sostenevano dovesse pensarci il Comune saranno stati anche democratici nel senso ridotto cui ci siamo abituati, ma di fatto non lo erano punto nel senso più vero e

operante. Tale invece mi pare fosse la donna che intervenne e s'impose, provvedendo di persona: segno indiscutibile di sovranità popolare in atto. Ecco, se debbo formulare senza lasciarmi nel vago gli auguri di buon anno ai lettori, direi che mi piacerebbe molto assomigliassero tutti, e sempre meglio, a quella donna così risoluta e sicura nella convinzione (evidentemente vissuta, e non improvvisata quella mattina) che non si può stare ad aspettare la pappagallesca da nessuno e che bisogna darsi da fare personalmente, direttamente, per limitare, o escludere, i danni possibili in certe situazioni e per mandare avanti le cose meglio possibile. Sia chiaro: non penso affatto che si debba fare supplenza alle carenze delle istituzioni senza contemporaneamente «sguardare forte» fino a quando non vengano colmate. Qualunque sia il partito al potere (il Comune in questione è rosso da sempre).